



Nota introduttiva

Elisa Bordin, Stefano Bosco, Roberto Cagliero

“Al momento a San Quentin stanno costruendo nuove unità detentive, progettate per contenere 1600 carcerati. Se lasceranno in piedi le attuali sezioni e dormitori la capacità totale del carcere di San Quentin sarà di 3500 persone. Aggiungiamone un migliaio a Folsom e avremo una copertura per 4500 condannati. Di certo non è questa la soluzione! Al momento attuale ci sono in California circa 3000 detenuti. Ne vogliamo altri 1500? Non esiste un bisogno di nuove celle ma di un sistema senza celle. Nessun essere umano ha mai tratto beneficio dall’essere confinato in una cella. Dio ha progettato gli esseri umani per l’aria fresca, la luce del sole e il lavoro” (Lowrie 1912, 421).¹

Nel 1912, nelle ultime pagine del suo romanzo autobiografico, Donald Lowrie poneva così, con largo anticipo sul dibattito odierno, un quesito centrale riferito a quella che sarebbe diventata la più grande metropoli carceraria del mondo. Ai nostri giorni è talmente massiccio il fenomeno, con 2 milioni e 260 mila detenuti creati dall’incarcerazione di massa, che la prigione è progressivamente diventata un luogo centrale della cultura americana, descritta da Doran Larson (in un volume recensito nel presente numero di *Iperstoria*) come una vera e propria “quarta città” dopo New York, Los Angeles e Chicago.

Come altri classici della letteratura carceraria (Pellico e Dostoevskij, ad esempio), il testo di Lowrie descriveva un universo gotico, governato da una crudeltà grottesca e reale. Tale elemento persiste tuttora nella quotidianità delle prigioni statunitensi, ed è a partire da lì, da un interesse per il carcere che va ultimamente aumentando in modo esponenziale e toccando settori diversi della società, che abbiamo pensato di dedicare al tema una raccolta di saggi, con l’intento di vedere in quali direzioni si muove questa “quarta città” nella cultura degli Stati Uniti, ma anche di fornire spunti o suggerimenti a chi opera in carcere.

A questo proposito ci pare importante sottolineare che i *Prison studies* hanno una ragione di esistere se forniscono idee o linee guida per l’attività nel carcere, per interagire e non soltanto per risvegliare nei lettori una maggiore consapevolezza sulle problematiche che affliggono l’universo penitenziario. Sappiamo bene, e i *social media* con la loro veemenza ce lo insegnano, che una presa di consapevolezza non implica automaticamente uno sforzo operativo. Le politiche carcerarie hanno bisogno di essere orientate anche dall’esterno.

È pertanto con uno sguardo specialmente attento alla dimensione esperienziale del fenomeno carcerario nella società statunitense contemporanea (ma con qualche incursione anche in epoche antecedenti) che si è cercato di costruire il fascicolo monografico che segue, pur salvaguardando le tradizionali aree di interesse di *Iperstoria* sul fronte dell’analisi delle produzioni letterarie, artistiche, o più generalmente culturali. Proprio nel tentativo di sottolineare questa umanità pulsante ma spesso silenziosa che caratterizza l’esperienza della prigione, si è scelto di aprire la sezione con un inedito contributo fotografico di Bruce Jackson sulle *prison farm* del Texas. A seguire, vi sono il contributo introduttivo di Roberto Cagliero, che passa in rassegna discorsi letterari e critici dell’universo penitenziario statunitense, uno studio su carcere e fotografia (Serena Fusco), un saggio sulle impressioni di Dickens quando visitò alcuni penitenziari negli Stati Uniti (Diane Archibald), uno studio sulla relazione tra politiche del diritto, povertà e carceri americane (Elisabetta Grande), un saggio sulle dinamiche di in/visibilità all’interno del regime di sorveglianza della prigione statunitense (David Schrag), uno su carcere e disabilità (Jennifer Sarrett), uno sul classico film *Io sono un evaso!* (*I Am a Fugitive from a Chain Gang*) del 1932 (Cinzia Scarpino), uno sulle prigioni fantasma in Vietnam (Stefano Rosso), due contributi sulla nota serie televisiva *Orange Is the New Black* (Valeria

¹ “At present new cell buildings, designed to hold 1,600 prisoners, are being constructed at San Quentin. If the present cell-houses and dormitories are allowed to stand the full capacity of San Quentin prison will be 3,500. Add a thousand for Folsom, and we have provision for 4,500 convicts. Surely that doesn’t solve the problem! There are close to 3,000 convicts in California now. Will an additional 1,500 be desirable? It is not new cells that are required, but a new system without cells. No human being has ever been benefited by being confined in a cell. God meant human beings for fresh air, sunshine and work.” Lowrie, Donald. *My Life in Prison*. New York and London, 1912, p. 421. Traduzione di Roberto Cagliero. Il volume è consultabile alla pagina www.archive.org/details/mylifeinprison00lowruoft. Visitato il 9 dicembre 2019.



Gennero e Antonia Anna Ferrante). In chiusura, compaiono la traduzione italiana di alcune poesie di Jimmy Santiago Baca (corredate da una intervista a questo autore, nonché ex-detenuo, chicano), e quella di un *talk* della cantante e docente Danielle Ponder sulla presenza e il ruolo della musica in carcere.

Altri temi importanti, che non è stato qui possibile affrontare, sono in parte oggetto dei libri analizzati nella sezione delle recensioni, come ad esempio quello delle carceri private. Le mancanze più evidenti riguardano i testi sulla questione dei centri di detenzione per immigranti, al momento cruciale nel dibattito politico, e quelli sulle condizioni psichiche dei detenuti, emergenza di dimensioni sempre più vaste nel panorama delle prigioni americane. Si rimanda a un numero futuro per ovviare a queste lacune.